

Dalla redazione PALERMO — Stavolta non è la solita promessa elettorale di marca scudocrociata, mai mantenuta. Il risanamento del centro storico palermitano (quei 240 ettari detti «quattro Mandamenti» ricchi di storia e tradizioni popolari, degradati e spolpati, ecc. tutti i monumenti in rovina, da una politica urbanistica di rapina) può essere finalmente avviato.

Il recupero del centro storico di Palermo può essere finalmente avviato



La linea di condotta per il risanamento dei «quattro Mandamenti»

In un documento programmatico di quattro architetti nominati dal comune indicati importanti suggerimenti denunciati i guasti prodotti dal sistema di potere dc

Lo dicono i quattro esperti — gli architetti e urbanisti Giorgio De Carlo, Umberto Di Cristina, Alonso Sciarra e Giorgio Samonà — nominati dopo tante resistenze dal Comune, nel loro documento programmatico, appena presentato, col quale forniscono alla città alcune validissime indicazioni per una linea di condotta.

Il loro documento — venti cartelle — è ora all'esame delle forze politiche. Contiene importanti suggerimenti di svolta, oltre che una complessiva e incalzante denuncia degli enormi guasti prodotti dal sistema di potere dc a Palermo. L'amministrazione comunale dovrà prima approvare in Consiglio il dossier curato dai quattro studiosi. (L'hanno elaborato in pochi mesi, senza misteri ed intrighi, dopo che si erano dovuti attendere decenni prima che si potesse cominciare solo a parlare di risanamento, gli ultimi due anni soltanto dedicati a superare le difficoltà frapposte dalla Dc alla nomina di due esperti qualificati). Poi si sperimenterà l'analisi morfologica nei quartieri della Kalsa e sul Cassaro. Infine, completata la mappa dei «ruoli» urbanistici via via individuati, verrà formulato un completo e dettagliato piano programmatico.

Ma a parte la questione dei tempi tecnici — ha elevato il segretario della federazione comunista di Palermo, Luigi Colaianni — la proposta per il centro storico fatta dai quattro studiosi corre il rischio di essere bloccata dalla «programmata paralisi» del Comune, delle commissioni politica e gruppi speculativi e mafiosi, dalla incapacità della Dc a pensare la città secondo gli interessi culturali, sociali e civili di tutti. Da qui la necessità urgente di rilanciare in termini di mobilitazione di opinione pubblica e popolare la battaglia per un futuro produttivo di Palermo, a cominciare dal suo centro disgregato, con quello che Colaianni chiama «un patto tra le forze di trasformazione».

Perché bruciano tanto, e a chi, le parole scritte dai quattro esperti nel loro documento programmatico? Intanto perché dal loro studio emerge una condanna senza appello per coloro che negli anni cinquanta-sessanta hanno fatto imboccare alla prospettiva della città un vicolo cieco, quello dell'alleanza salda e soffocante tra edilizia speculativa, rendita e funzioni amministrative dell'apparato pubblico.

Alla fine dell'ottocento la popolazione della città murata — scrivono i quattro esperti — rappresentava l'ottanta per cento del totale. Dal 1951 al 1971 si passa da 125 mila a 53 mila abitanti. Oggi sono poco più di 40 mila e solo la metà di essi appartiene a nuclei familiari che abitano nel centro storico del '31: il resto vive in case popolari — i famigerati «scatoli» fatiscenti che cadono a pezzi sulla testa dei loro abitanti — risultano abbandonate.

Palermo, si ricorda nello studio, è l'unica città europea dove le distinzioni dell'ultima guerra ed il decadimento del centro storico siano così estese e visibili. Qui si è formata «una società residuale fortemente emarginata, ghettizzata, nella sua parte più povera, nei vecchi catoli, negli edifici pericolanti e fatiscenti. Sengono bidonville, si accatastano nuovi tuguri costruiti con residui materiali di palazzi in rovina, si forma in un certo senso un nuovo paesaggio urbano».

Protestano i pescatori a Lipari: si cambiano i connotati al porticciolo LIPARI — Vivissime proteste nell'arcipelago delle Eolie, e più propriamente a Lipari, da parte dei pescatori locali, oltre 250, i quali ad una compagnia di costruzioni, la Sicilcomar di Palermo, hanno bloccato il progetto di prolungamento del porto riparo in località Marina Corta. L'azione di protesta spontanea, più che giusta, è sorta dal fatto che secondo le indicazioni degli ingegneri della società menzionata stavano ubicando dei grossi cassoni di cemento all'altezza dell'imbarcadere già esistente verso Punta S. Francesco, creando così una specie di labirinto artificiale che a tutti potrebbe fare danno, e che ai pescatori.

Ma Palermo, come era? Sì, no agli inizi del secolo ricordano i quattro esperti — piazza Villena, i bellissimi Quattro Canti, era il cuore della città: la gente ci sostava a lungo, l'affollava di note a chiacchiere e commentare, intrecciare affari e proporre commerci. Per incontrare qualcuno che si desiderava bastava sostarvi qualche tempo ed era la parte della città più vivace di valori. Adesso la vitalità del centro antico «è molto degradata», nonostante che esso continui ad essere luogo del potere politico, religioso e intellettuale e in misura più ridotta, della produzione artigianale e del commercio.

Come salvare i Quattro Mandamenti? Gli esperti abbozzano alcune concrete proposte di rilancio: occorre promuovere nel centro antico una realtà sociale ricca di ogni componente sociologica che caratterizza la società contemporanea, scrivono nel loro studio. Ma per realizzare una «qualità elevata» e diversa di vita bisogna combattere ogni tendenza alla segregazione: mantenere o riportare nel centro antico i gruppi sociali meno abbienti, operai e salariati, impiegati, incoraggiare l'insediamento di gruppi sociali medi, fino a favorire, senza però aprire la breccia ad una presenza prevaricante, gruppi sociali benestanti.

Ma perché il centro riacquisti valori di centralità occorre che si riannodino, soprattutto i rapporti commerciali con l'intera comunità urbana. Ed è l'obiettivo più complesso e difficile. Le attività produttive vanno perciò mantenute e potenziate. L'insediamento nel centro antico di nuove attività amministrative potrebbe fornire, ancora, un notevole impulso al risanamento. L'istruzione dovrebbe venir considerata in modo diverso a secondo dei vari livelli, primario, secondario e universitario.

Occorre perciò proporre una nuova concezione dei plessi e degli insediamenti scolastici, attraverso la separazione di alcune attrezzature, laboratori, biblioteche e palestre — e la diffusione nel territorio.

Ed occorre definire, nello stesso contesto, un progetto di rivitalizzazione di tutte le attività, culturali (lo spettacolo), la sanità e l'assistenza, il turismo ed i servizi sociali. Insomma, una prospettiva per gli anni ottanta che non soffochi e condanni chi lavora e vive nel centro storico ad una vita grama e senza qualità. Ma uno studio, pur approfondito come quello elaborato dai quattro esperti, non basta. Occorre una forte volontà politica. E, dunque, non sarà facile.

Vincenzo Vasile

Il fatto è che la crisi attuale, nazionale ed internazionale dell'assetto capitalistico, la stessa crisi dello stato che non può modificare lo sviluppo ineguale all'interno delle sue frontiere (esempio: il microeconomico, ma non unico, il divario Nord e Sud), causano il riemergere di spinte locali e regionali evidentemente prima sopite, per poi annullate, anche con una certa carica di ambiguità o am-

Il fatto è che la crisi attuale, nazionale ed internazionale dell'assetto capitalistico, la stessa crisi dello stato che non può modificare lo sviluppo ineguale all'interno delle sue frontiere (esempio: il microeconomico, ma non unico, il divario Nord e Sud), causano il riemergere di spinte locali e regionali evidentemente prima sopite, per poi annullate, anche con una certa carica di ambiguità o am-

Il fatto è che la crisi attuale, nazionale ed internazionale dell'assetto capitalistico, la stessa crisi dello stato che non può modificare lo sviluppo ineguale all'interno delle sue frontiere (esempio: il microeconomico, ma non unico, il divario Nord e Sud), causano il riemergere di spinte locali e regionali evidentemente prima sopite, per poi annullate, anche con una certa carica di ambiguità o am-

Il fatto è che la crisi attuale, nazionale ed internazionale dell'assetto capitalistico, la stessa crisi dello stato che non può modificare lo sviluppo ineguale all'interno delle sue frontiere (esempio: il microeconomico, ma non unico, il divario Nord e Sud), causano il riemergere di spinte locali e regionali evidentemente prima sopite, per poi annullate, anche con una certa carica di ambiguità o am-

Il fatto è che la crisi attuale, nazionale ed internazionale dell'assetto capitalistico, la stessa crisi dello stato che non può modificare lo sviluppo ineguale all'interno delle sue frontiere (esempio: il microeconomico, ma non unico, il divario Nord e Sud), causano il riemergere di spinte locali e regionali evidentemente prima sopite, per poi annullate, anche con una certa carica di ambiguità o am-

Il fatto è che la crisi attuale, nazionale ed internazionale dell'assetto capitalistico, la stessa crisi dello stato che non può modificare lo sviluppo ineguale all'interno delle sue frontiere (esempio: il microeconomico, ma non unico, il divario Nord e Sud), causano il riemergere di spinte locali e regionali evidentemente prima sopite, per poi annullate, anche con una certa carica di ambiguità o am-

L'opera presentata a Cagliari dopo un lungo giro nell'isola

«Funtanaruja», disperata rivolta contro la tirannide

Il lavoro di Sole e Parodi è un rifacimento del classico « Fuenteovejuna » di Lope de Vega — Due livelli linguistici — Un teatro non più elitario

Nostro servizio CAGLIARI — «Funtanaruja», il lavoro teatrale di Leonardo Sole e Marco Parodi, è approdato a Cagliari dopo il giro di un mese in numerosi centri, grandi e piccoli, della Sardegna. Il soggetto è noto: narra della rivolta disperata di un intero paese sardo contro la tirannide locale e d'oltremare. Donata in modo crudo la ribellione, gli sconfitti vengono torturati perché rivelino i nomi dei responsabili. I ribelli, pur precedentemente divisi da posizioni e atteggiamenti differenti, rispondono in coro «Funtanaruja». Questa frase, riferita all'intero paese, significa che la rivolta è di tutto il popolo, insieme. Nessuno è «innocente», tutti sono colpevoli.

Certo è curioso che Leonardo Sole e Marco Parodi, per la loro operazione teatrale, abbiano fatto ricorso proprio alla grande cultura dei colonizzatori: alla cultura di quel «siglo de oro» che ebbe grande splendore in Spagna, mentre al contrario per la nostra isola — terra dominata — fu uno dei più oscuri. E' il segno di un fatto duramente oggettivo: la nostra Sardegna è una terra, una società, pur sempre assolutamente dipendente.

In ogni caso, il lavoro di Sole e Parodi, al di là di alcune asperità sommarie e radicali, si presenta con interesse, e merita un discorso articolato e specifico sul quale occorrerà tornare.



Ludovica Modugno

Si tratta di un rifacimento del classico « Fuenteovejuna » di Lope De Vega, adattato dalla Cooperativa Teatrale di Sardegna, che tenta la costruzione di due livelli linguistici, riflesso dei livelli sociali, secondo i quali gli uomini del potere si esprimono in italiano e il popolo in un loggudese idealizzato, tendente ad una sorta di koine.

L'opera viene rappresentata dalla Cooperativa Teatrale di Sardegna, un gruppo partito alcuni anni fa da esperienze teatrali universitarie di tenore astrattamente cosmopolita e che cerca da qualche anno a questa parte un legame culturale con l'isola, anche attraverso la conquista di una non facile professionalità.

In questa occasione la formazione sarda (rafforzata dalla presenza di due validi professionisti continentali, Ludovica Modugno e Gigi Angelillo), ancora diretta dal regista Marco Parodi, ha dimostrato una discreta evoluzione anche sul piano recitativo. Non v'è dubbio, quindi, che la confluenza di vari contributi, sardi e non sardi, ha prodotto dei risultati apprezzabili.

E' infatti, un esperimento nuovo per la Sardegna, anche se non originale in assoluto (risaliamo ad opere di Dario Fo in questo campo), che ha comunque ottenuto buon successo in tutte le piazze, fino a richiamare qualche veloce considerazione che va al di là dell'avvenimento teatrale.

L'interesse per le cose sarde, per gli elementi sociali e quelli culturali cresce sempre di più nell'isola attraverso un processo che da fatto elitario ed intellettuale tende a diventare fatto di massa.

A questo processo occorre prestare maggiore attenzione, non per agitare vecchie e nuove — oggi comunque forzatamente teorizzate sulla Sardegna come «colonia» o come «nazione». Richiamarsi ad un passato nel quale la nostra isola ha subito esperienze di colonizzazione che ne hanno storicamente inibito (probabilmente per sempre) il suo costituirsi in nazione è insufficiente a prendere ed a affrontare il presente.

Dal 1968 allestiti diciassette spettacoli

Dal 1968 la Cooperativa Teatro di Sardegna ha allestito diciassette spettacoli. Il bilancio è largamente in attivo: oltre mille rappresentazioni in 500 località, in gran parte al festival de L'Unità. Da «Su Connottu» a «Parliamo di mia madre», da «Carnese» a «Funtanaruja» la realtà sarda, sia pure tra squilibri e contraddizioni, ha trovato una sua drammaturgia, valida e ricca di contenuti.

Perché tanto successo, particolarmente tra il pubblico femminile? Risponde l'autore di «Funtanaruja», Leonardo Sole: «Già Lope De Vega aveva lasciato grande spazio alle donne: in «Funtanaruja» questo spazio è stato ancora ampliato e reso più agile, al punto che le donne hanno un ruolo fondamentale nella commedia. Personaggio in gran parte nuovo e del tutto moderno è Nennedda, che è una naturale evoluzione della Giacinta di «Fuenteovejuna»: in lei la violenza fisica diventa coscienza politica, non genericamente intesa, ma fortemente connotata da femminilità.

«Mi è grato testimoniare la totale disponibilità del regista Marco Parodi ad una operazione di piena rivalutazione della lingua sarda da lui prevista e voluta fin dall'inizio in questa commedia, in un momento in cui molti sardi (Parodi non è sardo) invece tentennano o resistono, quando non si oppongono, di fronte a un processo di profonda trasformazione delle strutture culturali e linguistiche che contribuisce non poco a renderli protagonisti della propria storia».

«Mi è grato testimoniare la totale disponibilità del regista Marco Parodi ad una operazione di piena rivalutazione della lingua sarda da lui prevista e voluta fin dall'inizio in questa commedia, in un momento in cui molti sardi (Parodi non è sardo) invece tentennano o resistono, quando non si oppongono, di fronte a un processo di profonda trasformazione delle strutture culturali e linguistiche che contribuisce non poco a renderli protagonisti della propria storia».

«Mi è grato testimoniare la totale disponibilità del regista Marco Parodi ad una operazione di piena rivalutazione della lingua sarda da lui prevista e voluta fin dall'inizio in questa commedia, in un momento in cui molti sardi (Parodi non è sardo) invece tentennano o resistono, quando non si oppongono, di fronte a un processo di profonda trasformazione delle strutture culturali e linguistiche che contribuisce non poco a renderli protagonisti della propria storia».

«Mi è grato testimoniare la totale disponibilità del regista Marco Parodi ad una operazione di piena rivalutazione della lingua sarda da lui prevista e voluta fin dall'inizio in questa commedia, in un momento in cui molti sardi (Parodi non è sardo) invece tentennano o resistono, quando non si oppongono, di fronte a un processo di profonda trasformazione delle strutture culturali e linguistiche che contribuisce non poco a renderli protagonisti della propria storia».

Conflitto linguistico come segno della lotta

Marco Parodi, un artista «continentale» che ha curato la trasposizione teatrale e la regia di «Funtanaruja», spiega questa sua esperienza isolana: «La possibilità che mi viene offerta oggi dalla Cooperativa Teatro di Sardegna mi consente di radicalizzare una ipotesi di lavoro che, in un mio precedente allestimento dell'opera di Lope De Vega, Fuenteovejuna, non risultava sviluppata appieno: il conflitto linguistico come segno primario della lotta di classe.

«La lingua parlata dei contadini di «Funtanaruja» si contrappone in tutta la sua violenza al codice linguistico che i dominatori spagnoli vorrebbero imporre insieme alla egemonia delle armi. Si spiega così l'adozione di un triplice piano linguistico (la lingua del popolo sardo, quella dei sardi colto, laborantisti, e la terza dei dominatori aragonesi - ndr), che ha il suo referente visivo nei tre piani scenografici secondo i quali è scandita l'azione».

«Questa operazione di riscrittura operata da Leonardo Sole — conclude Parodi — costituisce la vera novità rispetto al precedente allestimento, e condiziona felicemente la regia invitandola a muoversi in un solo ed unico spazio superficiale potrebbe apparire vincolante, vista la quantità di stimoli e suggestioni poetiche che è in grado di proporre. L'essenza reale del mio lavoro sta tutta nella capacità di abbandonarmi ad esse non con l'occhio del «turista», ma con quello assai più universale di un «uomo» che si sforza di comprendere gli altri uomini».

BARI - Un quarto del quartiere fieristico dedicato all'Agri-Levante

Macchine agricole modernissime tecnologie avanzate, ma per chi?

Poche, per gli operatori piccoli e medi, le possibilità di utilizzare quel potenziale esposto — Incertezze per la utilizzazione dei finanziamenti previsti

Dalla nostra redazione BARI — Un quarto del quartiere fieristico è dedicato all'Agri-Levante, la sezione specializzata della Fiera che in questa 43. edizione vede l'agricoltura in primo piano. Dando sempre maggior rilievo al comparto agricolo la fiera del Levante dimostra di aver compreso a pieno il ruolo che ha questo settore per la ripresa economica del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

Non possiamo però non vedere il contrasto tra il notevole potenziale esposto (quanto di più moderno e innovativo) e le incertezze per la utilizzazione di questi visitatori che di scorcio fanno per le quasi impossibilità di utilizzare concretamente le macchine esposte.

Permangono molto incerte, infatti, le prospettive per la utilizzazione in Puglia dei finanziamenti in agricoltura previsti con nuove leggi; il che è tanto più grave in quanto siamo di fronte a segni di recessione, di difficoltà di mercato e di collocazione della produzione (uva da tavola, per fare un solo esempio), e di inflazione della lira che subisce sollecitazioni negative anche a causa dell'adesione del nostro Paese allo SME.

In questo preoccupante contesto cosa fanno il governo nazionale e quello regionale? La prima legge di programmazione agricola (passata con il nome di «Quadrifoglio») che stanziava circa 6 mila miliardi in vari anni, è ferma per lo stralcio 1968 in quasi tutte le Regioni meridionali, fra cui la Puglia. Il CIPAA (Comitato interministeriale per la programmazione agricola alimentare) non si è ancora riunito per esprimere il suo parere e consentire così l'attuazione dei piani di settore presentati dalle regioni.

Il parere del CIPAA è particolarmente importante, perché sulla proposta di piano nazionale elaborato dal ministero dell'Agricoltura, presieduto dalle Regioni del centro-nord e del mezzogiorno si sono pronunciate in modo negativo, chiedendone la modifica degli indirizzi, delle procedure e dei ripartimenti finanziari.

La Regione Puglia, per esempio, con il voto favorevole del Pci, ha chiesto che il piano nazionale sia modificato, affinché divenga sul serio coerente con la spesso richiamata, a parole, priorità dell'agricoltura pugliese. Già nel 1978, secondo i dati dello SVIMEZ, il valore aggiunto della produzione agricola pugliese è sceso, rispetto al 1977, del 6,2 per cento. In cifre significa da 518 miliardi a 486 miliardi a prezzi costanti del 1970. Il 1979 si presenta con un'annata negativa per l'agricoltura pugliese a tutte le colture non vanno colte addebitate alle gelate o ai contadini ai quali, a parere dell'assessore regionale all'Agricoltura, hanno piantato troppi pomodori. Quali colture alternative erano state loro indicate?

Italo Palasciano

Seminario su «Compromesso storico e terza via» PALERMO — Un seminario regionale della Federazione giovanile comunista siciliana si terrà a Raffadali (Agrigento) da lunedì 10 a mercoledì 12 settembre prossimi. La prima giornata, dedicata al tema «Compromesso storico e terza via dopo il XV Congresso» sarà introdotta da una relazione di Simona Marat. Martedì 11 Maria Grazia Giannarino, segretaria regionale, introdurrà un dibattito sul tema «Attualità politica dell'autonomia siciliana» che verrà introdotto da Pancrazio De Pasquale.

Un allarmante fenomeno colpisce, quanto il banditismo, la società sarda

Perché tutte quelle storie di violenza sulle donne

Dalla nostra redazione CAGLIARI — L'ultimo squallido episodio è di appena qualche giorno fa. Due giovani studentesse tedesche, E. e M. Maria Schmitt, 23 anni, e Frida Thon, 22 anni, appena giunte in Sardegna hanno ottenuto un passaggio nei pressi di Olbia da un giovane sconosciuto su una «127». Ben presto il giovane ha cominciato a importunare le due autostopiste. Alla reazione decisa di queste, ha scaraventato fuori dalla macchina Frida Thon, e inoltratosi in una strada di campagna ha violentato la Schmitt. La giovane tedesca ha immediatamente presentato una denuncia al carabinieri di Olbia, nonostante una dettagliata descrizione dell'aggressore nessuna traccia.

Un episodio analogo si è verificato qualche giorno prima sul litorale di Villasimius. Una giovane cagliarita, dopo aver trascorso la notte in un dancing, ha fatto autostop per tornare a casa. Si è fermato un giovane, apparentemente da «modi gentili». L'ha caricata in macchina. Ma subito ha manifestato le sue vere intenzioni: ha imboccato una stradina di campagna, e dopo aver fermato l'auto in un campo ha usato violenza alla giovane. E.P., 24 anni, si è ritrovata per strada, malconca e allegerita del contenuto del suo portafoglio: circa 200 mila lire.

Torniamo indietro appena di un giorno e sulle cronache dei giornali sardi troviamo un altro brutale episodio di violenza. Questa volta a Gonnena. Vittima una giovane sordomuta di 15 anni. Il suo aggressore, Giovanni Atzara, un manovale di 26 anni, amico di famiglia dell'handicapata, ha invitato la ragazza a fare una passeggiata in motorino. A Ghilotta nei pressi delle miniere di carbone di Nurari, il manovale ha usato violenza alla giovane «amici». L'episodio è stato tenuto nascosto per alcuni giorni, poi la giovane sordomuta ha rivelato il fatto ai genitori, ed è stata inoltrata una denuncia. Giovanni Atzara è ora rinchiuso in una cella del carcere di Buoncammino di Cagliari, a disposizione del magistrato.

Squalide storie di violenza sulle donne. Episodi che rivelano un altro gravissimo roccolo della delinquenza in Sardegna: quello degli stupratori e dei violentatori. L'estate ha fatto esplodere in tutta la sua crudeltà questo fenomeno inquietante, che mai aveva raggiunto così alte punte in Sardegna. Più di una volta vittime delle aggressioni sono state delle giovani turiste.

Per la violenza subita da una ragazza romana nei giorni di ferragosto ad Orseli, alcuni pastori sono stati condannati nel processo per direttissima a pene durissime: sette, otto, nove anni. Uole una condanna dura, che vuole essere una risposta al dilagare di episodi di violenza nelle coste sarde.

Ma quali sono le cause del fenomeno e perché si è giunti a livelli così allarmanti? E' anche questo sicuramente uno dei tanti aspetti della crisi, al pari del dilagare del banditismo e della delinquenza minorile, e del diffondersi della droga nelle città e nelle zone interne dell'isola. Del resto la maggior parte dei protagonisti delle aggressioni sono giovani appartenenti alle fasce più emarginate di occupati, pastori, manovali.

Non mancano sicuramente anche i casi in cui l'estrazione sociale degli aggressori è diversa.

Emblematico l'episodio della giovane minorata cieca, che è stata violentata a Cagliari da un giovane medico di «buona fama». Ma nella grande maggioranza di questi squalidi episodi, sono coinvolti soprattutto sottoproletari, emarginati, giovani e uomini appartenenti alle classi meno abbienti, il cui retroscena è fatto di miti e di storie di violenza.

Un aspetto della crisi, dunque, non sono storie solo di oggi. «Non è però — dicono alcune cronache della FGCI — che in passato non fossero frequenti episodi di questo tipo. Anche se ora il fenomeno è in un preoccupante crescendo, non siamo davanti a un fatto completamente nuovo.